

Non è tutto l'oro quello che luccica

ovvero

l'uomo senza topi

Fabrizio Gambini¹

Già da ieri penso che abbiate potuto notare piuttosto chiaramente che in quasi tutti gli interventi che si sono susseguiti c'era una specie di filo rosso, qualcosa che legava tra loro preoccupazioni di cui, ognuno a suo modo, i vari relatori hanno testimoniato. Il filo rosso di cui parlo parte dalla questione che potremmo nominare come "indebolimento della funzione del padre" che, ripeto, ognuno ha citato a suo modo.

Come sapete Lacan ha evocato questo tema più o meno nella prima metà degli anni trenta il che significa che è passato quasi un secolo da quando la nozione è stata per noi disponibile in quanto esplicitamente formulata. Da allora, evidentemente, la stessa nozione ha subito una serie di passaggi, di traversie e, in qualche modo, ha anche prodotto degli effetti. Ad esempio è stato osservato ieri che se all'inizio della sua elaborazione concettuale Lacan assegna un certo primato simbolico all'annodamento dei tre registri, verso la fine della sua vita formula compiutamente il concetto che l'annodamento dei tre registri (Reale, Simbolico e Immaginario) è assolutamente non gerarchico e non gerarchizzabile. Da un certo punto di vista sembra ovvio osservare che questa evoluzione nella teoria corrisponde in qualche modo all'indebolimento di una funzione che, in quanto paterna, pone e non può non porre una forma di primato del simbolico.

Rispetto a Lacan, vorrei fare con voi ancora un passo indietro; se così posso dire, in direzione del padre di Lacan e della psicoanalisi. Quando Freud comincia a produrre e a muoversi in quel sistema di concetti che diventerà la psicoanalisi, si trova in un momento storico che è stato giustamente indicato come *finis Austriae*, a cavallo tra due secoli, in un mondo di relazioni, valori e rapporti sociali segnati dall'avvicinarsi della fine dell'Impero austroungarico. Il pensiero di Freud nasce in questa contingenza e, con la sua concezione dell'Edipo, testimonia di un disagio della civiltà che aveva a che fare con qualcosa di molto simile ad un indebolimento della funzione paterna. In qualche modo Freud ha potuto porsi la sua questione: "Cos'è un padre?", proprio nel momento in cui questa funzione si è trovata a perdere parte del suo valore simbolico, a vacillare nella sua presa immaginaria e a irrigidirsi e limitarsi nel suo supporto reale.

Prima di entrare, a mio modo, nel merito della questione, vorrei ricordare a tutti noi qualcosa che suona come un compito preliminare. Si tratta di capire se la questione dell'indebolimento della funzione paterna sia la constatazione e, per così dire, la messa in parole teoricamente fondate, di una ricorrenza vecchia come il mondo e che ogni generazione affronta a suo modo rispetto alle precedenti, oppure se si tratti di un processo epocale che segna il passaggio dal secondo al terzo millennio. Probabilmente esistono ambedue gli aspetti, ovvero dobbiamo riconoscere che ogni padre ha difficoltà ad affermarsi come tale, che ogni paternità è necessariamente una paternità mancata e proprio per questo riuscita in quanto marcata dalla castrazione. Diventa così comprensibile il ricorso un po' nostalgico all'idea di paternità che si è conosciuta in quanto figli o che i padri in quanto figli di figli hanno a loro volta conosciuto. Come vedete non c'è ragione che ci si debba lamentare oggi più di quanto si facesse all'epoca di Edipo o di Amleto, i quali, almeno mi pare, qualche problema con la paternità lo hanno pure avuto. D'altro canto però è vero che questa ricorrenza non si ripete in forme identiche e oggi assistiamo a trasformazioni tali del legame sociale

¹ Fabrizio Gambini è psichiatra e psicoanalista, membro dell'Associazione freudiana e dell'Association lacanienne internationale. Dirige il Distretto 1 del Dipartimento di salute mentale dell'ASL2 di Torino. Ha pubblicato nel 2006 con Cortina il libro *Freud e Lacan in psichiatria*.

da far pensare che questa ricorrenza sia assurda in primo piano fino ad avere un impatto nel determinare le forme della convivenza che non ha mai avuto in precedenza.

Vi propongo oggi di leggere o rileggere un testo che data dalla fine del Settecento, un testo coevo o meglio consustanziale alla fine della Rivoluzione Francese, scritto in Francia da un francese che risponde al nome di Chateaubriand. Il testo di cui parlo è il *Genio del Cristianesimo*, in cui Chateaubriand fa appello all'*Ancien Régime*, al suo ritorno e alla sua restaurazione, un appello che è un appello alla funzione paterna andata persa con la Rivoluzione. Un appello che rischia di suonare non troppo dissimile dalla nostra constatazione di psicoanalisti. Ad ogni costo si tratta di mantenere aperto lo spazio della differenza tra le due posizioni. Nei termini che la psicoanalisi ci insegna ad usare per sondare la complessità degli accadimenti sociali che ci determinano in quanto soggetti, si tratta di non funzionare in una struttura isterica di discorso che segna molta parte del passaggio generazionale. A ben vedere non è una posizione tanto facile da tenere in quanto il discorso della psicoanalisi si differenzia per appena un quarto di giro da quello dell'isteria e, fuori dal rigore dei matemi che Lacan ha introdotto, ciò significa che dobbiamo fare un'estrema attenzione all'uso di un concetto che rischia di divenire un *passepartout* atto a farci scivolare in una posizione molto vicina all'appello isterico rivolto a una paternità perennemente perduta.



Ogni tanto avviene che qualcuno ci faccia dei regali. Mentre state preparando un intervento per delle giornate come queste, qualcuno arriva, si rivolge a voi, vi pone una domanda che si piazza al centro della questione su cui state lavorando e, in qualche modo, la illumina di una luce particolare che vi consente di osservarla in modo un po' nuovo. È quel che è successo quando recentemente ho avuto occasione di ascoltare un giovane uomo, colto, intelligente, che di mestiere fa il docente universitario e affetto da un sintomo che progressivamente gli sta rendendo la vita invivibile.

Di sé dice che quando è passato da una posizione discente o intermedia a una posizione docente di cui assumere in prima persona la responsabilità, si è trovato, dice lui, a insegnare un sistema totalmente inconsistente, autoreferenziale, fatto di niente. Non sa più a quale oggetto il suo sapere si rivolga, quale oggetto il suo sapere in realtà concerna. Ha l'impressione penosa di rivendere aria fritta, la stessa aria fritta che gli è stata propinata all'epoca dei suoi studi universitari. All'epoca, direi, in cui qualcun altro, ovvero il docente, garantiva della tenuta di quel sapere o era comunque investito di quella funzione.

Per quel che riguarda specificamente il sintomo è iniziato in relazione alla guida dell'auto: transitava attraverso un incrocio e, forse, un'altra auto, vedendolo transitare, aveva sbandato, era finita sul marciapiede e aveva investito un pedone. Il giovane uomo, che chiameremo Quadrio, si sentiva allora obbligato a tornare indietro e a verificare che alle sue spalle, a sua insaputa, non fosse successo qualcosa di tragico. La progressiva invadenza del sintomo l'ha spinto ad abbandonare completamente la guida dell'auto, ma, a quel punto, anche quando passeggiava "tranquillamente" le cose hanno cominciato a complicarsi. Svolta un angolo camminando ed ecco che dietro l'angolo appena svoltato, alle sue spalle, un autista può aver avuto l'impressione che stesse per scendere dal marciapiede e che per questo abbia frenato bruscamente provocando con ciò un tamponamento, magari a catena. Soluzione? Girato l'angolo, ogni angolo, ogni volta che il dubbio gli si sia insinuato, deve, e sottolineo "deve", non può fare a meno di tornare indietro e verificare, toccare con mano che il possibile non è per questo, per il fatto cioè di essere possibile, diventato reale. In altre parole si tratta per lui di verificare che un fatto possibile non per questo è necessario.

Si tratta, diciamo così, di una "moderna nevrosi ossessiva" e spiego cosa intendo qualificando di moderna la nevrosi da cui Quadrio risulta affetto. Prendiamola dal lato per il quale si differenzia dal celeberrimo quadro di nevrosi ossessiva che Freud descrive come caso clinico dell'uomo dei topi.

Chi sia colui o colei che può avere un incidente è per Quadrio del tutto irrilevante. Di Quadrio è comunque la colpa di averlo provocato, senza volerlo, per qualcuno che resta nella genericità e nell'indifferenziazione. Ricordo che, al contrario, per il paziente di Freud la situazione era da questo

punto di vista diversa: “se incontro la signora x, allora mio padre avrà un incidente”, oppure, “poiché ho spostato inavvertitamente, senza volerlo, un ciottolo camminando, la sig.ra y, mia fidanzata, passerà di qui in auto, urterà il ciottolo spostato sbanderà, uscirà di strada, morirà” etc. Come si vede il “chi” è tutt’altro che indifferenziato e generico: o è il padre o è la fidanzata. In altre parole per il paziente di Freud, l’ambivalenza si riferisce ad un oggetto preciso, o meglio, a due oggetti legati tra loro come i due sedili di un’altalena basculante al centro: il padre e la donna alla quale l’accesso è barrato dal castrante desiderio paterno. Ne è passata d’acqua sotto i ponti e Edipo sembra diventato *demodé*, buono, ci si dice, per il museo della psicoanalisi, ammesso che l’intera psicoanalisi non finisca essa stessa in un museo. Infatti Quadrio è moderno: l’ambivalenza non è rivolta all’oggetto padre/donna, qui l’oggetto è indifferenziato: chiunque.

Inoltre c’è un secondo aspetto per cui parlo qui di modernità. Quando viene a consultarmi Quadrio segue una terapia comportamentale, e la psicologa l’ha inviato da uno psichiatra per una psicofarmacoterapia. Lo psichiatra indicato non l’ha però soddisfatto; di ogni farmaco sente gli effetti collaterali anche solo annusandolo e, come Quadrio precisa, non è che sia suggestionato dalla lettura del foglio illustrativo che accompagna i farmaci, non lo legge se non a posteriori per trovare la conferma dei disturbi che ha davvero percepito. All’inizio le cose sono sembrate funzionare benino. Consultato per una psicofarmacoterapia, mi sono messo a parlare di farmaci, della loro funzione, del loro modo di funzionamento, di quanto è legittimo aspettarsi, di quel che è legittimo temere. Quadrio era affascinato dal mio atteggiamento, ne apprezzava la coerenza, l’onestà e l’apertura: psichiatra, non bollavo le terapie psicologiche come baggiate e, psicoanalista, non demonizzavo i farmaci come brutale contenimento del sintomo foriero di future e peggiori sciagure. In una seduta mi sono spinto a chiedere cosa ne pensasse dell’origine del sintomo, che cosa gli venisse a mente a questo proposito e Quadrio mi parla di un ricordo della prima adolescenza. Era in bicicletta, sotto un ponticello su cui transitava la ferrovia; appoggiato con una mano all’arcata del ponte oscillava sui pedali facendo in modo che la bicicletta avanzasse e retrocedesse dall’ombra del ponte. Deve essere passata una macchina, non ricorda bene, forse è uscita di strada per evitarlo, forse ha solo sentito un rumore e ha pensato che fosse avvenuto un incidente, o forse non è avvenuto niente di tutto questo e ha solo pensato che avrebbe potuto succedere. È tornato a casa, senza controllare, avendo paura di vedere quel che temeva fosse (o non fosse?) successo e non ha più pensato a questo episodio fin quando la mia domanda non ne ha fatto affiorare il ricordo.

Trovo che sia un racconto del tutto straordinario, su cui costruire un intero seminario sul meccanismo della memoria e sul ritorno del rimosso. Per Quadrio l’incidente si è iscritto nella sfera del possibile rivendicando il suo diritto a esistere in quanto appunto possibile. Non si tratta di una novità. Chi conosce il meccanismo proprio della dipendenza dal gioco d’azzardo sa che la sfera del possibile, l’angosciosa domanda rivolta al possibile affinché si realizzi è quanto sostiene il sintomo e certo non basta vincere affinché il possibile diventi una contingenza, ovvero si realizzi. Il possibile, per restare tale, deve non realizzarsi; è questa la condizione stessa del suo esistere come possibilità. In altre parole, così come si gioca per perdere, Quadrio, a suo modo gioca, solo che il timore dell’incidente sta al posto della speranza nella vincita.

La cosa interessante è che questo ricordo era apparentemente scomparso per ripresentarsi, per tornare, diciamo così, come sintomo una ventina d’anni dopo, quando Quadrio si era trovato ad assumere in prima persona la responsabilità di un insegnamento universitario.

A questo punto dei nostri pochi incontri Quadrio non sapeva più come situare il rapporto con me. Non ero il farmacoterapeuta e neanche ero il titolare della cura psicoterapica, che già c’era. Allora, che dire del suo venire a consultarmi se non mettendo in campo qualcosa del suo desiderio? Desiderio di qualcosa e di qualcuno che lo spaventava e molto. Nessuna mediazione di un sapere saputo tra lui e me, nessuna tecnica e nessuna sostanza che gli consentisse di pensarmi come “l’esperto di”. Da questo punto di vista, alla luce degli accadimenti successivi, penso di aver compiuto un errore. Mi ha chiesto esplicitamente se la terapia comportamentale e un trattamento analitico fossero tra loro incompatibili. Ho dato, credo, una risposta corretta e per questo necessariamente stupida. Ho risposto qualcosa del genere: “Certamente sono due cose totalmente

diverse tra loro, ma se lei non vede ragione di interrompere un rapporto che dura da tempo e che le da indicazioni che lei ritiene utili, non sarò certo io a suggerirle di interromperlo. Per quanto mi riguarda è un aspetto della sua vita come altri e non c'è ragione che lei non possa parlarne come mi parla e potrà continuare a parlarmi di qualsiasi cosa si affacci alla sua mente durante i nostri incontri". Apparentemente è rimasto molto soddisfatto della risposta, così soddisfatto che mi è apparsa chiarissima l'ingenuità della stessa risposta che sembrava fatta apposta per salvare capra e cavoli ovvero per fornire ad un ossessivo quanto non cessa mai di ricercare. In altre parole gli ho offerto su un piatto d'argento la possibilità di non scegliere, e non deve essergli sembrato vero di incontrare tanta magnanimità. In più questo atteggiamento strutturava una gerarchia tra i diversi momenti di cura: in un'analisi si parla di altre cure come se l'analisi non fosse una cura tra le cure, posizione che è per altro la mia, ma che può essere un po' difficile da digerire se ingoiata attraverso un transfert. In altre parole mi sono messo fuori dal sistema delle psicoterapie, in una posizione di eccentricità, di eccezione che ha fatto sì che la psicoanalisi cessasse per lui di essere una psicoterapia tra le altre. All'epoca di Freud questo non sembrava essere un problema. Ogni sapere era in qualche modo organizzato dal transfert, supposto ad un soggetto, più o meno dotato di autorità professorale, ma sempre in qualche modo individuabile come persona. Oggi il sapere tende ad essere senza soggetto, disponibile, in rete. Wikipedia è il fantasma del nostro sapere moderno, attualizzato, sempre disponibile, anonimo e certo. Il povero Quadrio, professore senza sapere suo o depositario di un sapere senza professore, si è trovato radicalmente spaesato, confrontato ad un sapere che domandava un soggetto a cui venir supposto, che domandava l'apertura di un transfert per il quale non c'è struttura, un saper che domandava di potersi articolare con l'imbarazzante presenza del desiderio. Sta qui la sua modernità di uomo senza topi, modernità che, per qualche ragione, non sono stato capace di intercettare.

È in questa situazione, già piuttosto particolare, che ho pensato fosse utile mettere Quadrio di fronte all'altra faccia della sua bontà, disponibilità e correttezza. Descrivendo il suo sintomo Quadrio l'ha sempre imputato al fatto di essere così sensibile e così rispettoso degli altri da temere per la loro incolumità anche in assenza di un pericolo reale. Gli ho chiesto, un po' brutalmente, dove fosse finita l'altra faccia della medaglia e che forse, là dove qualcuno avrebbe pensato del resto del mondo "ma va a morì ammazzato!", lui non potesse accedere a questo pensiero e che, per questo, gliene apparisse solo la conseguenza: "poveretto, a causa mia, è morto ammazzato". Non deve essergli tanto piaciuto il fatto di non poter continuare a pensarsi buono e qualcosa d'altro deve aver intravisto se la volta successiva mi ha telefonato dicendo che aveva deciso di interrompere le sedute e che si sarebbe fatto risentire qualora ce ne fosse stato bisogno. Naturalmente non ce ne sarà mai bisogno, ma può essere che un giorno possa riconoscere senza troppa paura qualcosa del suo desiderio e decidere di lasciarlo correre.



Ora, quel che mi interessa oggi situare è appunto questo aspetto: il rapporto tra la supposizione di un soggetto al sapere che è propria del funzionamento analitico, e il sapere senza soggetto a cui oggi siamo tutti confrontati. In altre parole, come abbiamo più volte riconosciuto e come Lebrun descrive articolatamente, siamo tutti confrontati a sistemi completi e per questo inconsistenti, ovvero a sistemi che non consentono posizioni di eccezione. È qui che la nostra risposta non può essere e neanche assomigliare a quella di Chateaubriand, ovvero restaurare la presenza dell'eccezione che garantisca la consistenza del sistema.

Si capisce allora qual è la difficoltà clinica in cui siamo messi a partire dal fatto che diventa impossibile supporre un soggetto al sapere e che il sapere si presenta oggi in una forma brutale, infinitamente disponibile sugli scaffali dell'infinita biblioteca che lo contiene, un'enciclopedia totalmente e infinitamente multicentrica, che si sostiene da se stessa, autoreferenziale, senza autore, in cui l'unica forma di controllo e, per così dire, di autorevolezza sta nella moltiplicazione dei rimandi e delle interferenze al suo interno.

A questo punto non mi resta che enunciare sia pure come titolo o, nella migliore delle ipotesi, come programma di lavoro, un tema di discussione per il quale proporrei il termine di paranoicizzazione del legame sociale.

La questione non è più quella di supporre un soggetto al sapere, bensì di attualizzarlo che è esattamente quel che fa la paranoia. La paranoia non suppone mai un soggetto, bensì lo pone, lo pone nell'ambito del Reale proprio in quanto forcluso nel Simbolico. Ma la struttura del nostro sapere non è più quella ottocentesca, professorale e universitaria. La misura del nostro sapere è data non dalla qualità dei nostri studi bensì dalla velocità e capienza del nostro computer. È cambiata la forma stessa del significante forcluso del Nome del Padre che ha cessato di essere univoco per avvicinarsi alla forma diffusa, questione che non è senza legame con l'uso del plurale nell'indicare l'istanza di cui si parla (I Nomi del Padre). Questo, ovviamente, rende ragione del perché abbia scelto questo caso, in cui è questione della diffusione (chiunque può avere un incidente) del significante attorno a cui il sintomo si organizza, ma c'è una seconda occorrenza, non clinica bensì relativa al funzionamento del discorso della scienza che vorrei segnalare in quanto articolata con la nostra questione.

È solo un'annotazione che mi propongo di sviluppare in seguito a proposito del rapporto tra credere e sapere e di una diagnostica differenziale delle credenze che includa il caso pericoloso delle diverse forme di paranoia, ma in questa sede, introduce benissimo la nozione di cosa sia diventato o cosa stia per diventare il sapere in ambito scientifico. Si tratta di una breve citazione tratta dalla prefazione di E.O. Wilson alla sua sociobiologia:

*Il complesso libico e ipotalamico delle specie
altamente sociali, come ad esempio l'uomo, sa, o meglio
è stato programmato per comportarsi come se sapesse,
che i suoi geni soggiacenti saranno riprodotti...*

Il complesso libico e ipotalamico sa. Lasciamo perdere cosa sappia; quel che mi interessa è chi sa, ovvero il soggetto che è attribuito a questo sapere. Certo sullo sfondo, anche per un non credente, resta l'idea del grande programmatore, ma è appunto sullo sfondo e il sapere è diffuso, scritto nel Reale, come scritto nel Reale è il sapere dell'inconscio. Andate a rivedere il passaggio ne *Les non dupes errent*, in cui Lacan parla del sapere dei pianeti circa la gravitazione, il problema certo si poneva già dai tempi di Newton, ma allora Dio era in primo piano, diciamo così un soggetto ipotetico ma effettivo. La sua scomparsa lascia quel sapere orfano di padre, un puro Reale che cambia assieme le forme del legame sociale e le strutture cliniche che sullo sfondo di questo si danno al nostro ascolto.

Dibattito

Novarese S.: Anche rievocando quello che dice Lebrun nei suoi libri e quello che hai detto tu con la questione del soggetto supposto sapere, citavi Chateaubriand... spesso mi sembra che sia, suppongo, più che una ricerca del soggetto supposto sapere una ricerca del funzionamento...così funziona...empirismo spicciolo. Non ci preoccupiamo più di un soggetto supposto sapere: l'importante è che funzioni. Non è detto che il soggetto sia escluso ma è relegato in una minore importanza.

Gambini F.: Dicevo di Oscar Wilson che parla di questo saper del DNA. Capite bene che cosa questo immediatamente evoca per noi: evoca la questione di sapere del Reale. Nel seminario "Les non Dupes Errent" Lacan parla, a un certo punto, del sapere delle masse dei pianeti, cioè com'è che un pianeta sappia della massa di un altro pianeta per obbedire alla legge della gravitazione universale di Newton. È evidente che Lacan nella sua teorizzazione parta dalla questione del sapere del Reale, lì dove noi la cogliamo, cioè nel sapere dell'inconscio. E cioè il soggetto che noi poniamo all'inconscio o al sapere dell'inconscio non è qualcosa dell'ordine della rappresentazione egoica delle individualità, quello che sostiene la coscienza, perché l'inconscio, attraverso il suo

soggetto, come le masse dei pianeti, sa, cioè non è possibile rappresentazione egoica, non è che c'è il signor pianeta che sa qualche cosa, è il sapere che è direttamente il sapere del Reale. Dunque la questione del sapere del DNA. Il problema è che tutto questo per noi ha sempre funzionato in una modalità in cui la necessità di porre un soggetto a questo sapere passava attraverso quelle forme di rappresentazione del soggetto, per cui evocavo non a caso la metafora di Dio, perché quello può essere un soggetto posto al sapere. Ma che oggi noi ci troviamo direttamente confrontati ad una espressione del genere "il sapere del DNA" questo non vuol dire che non si ponga un soggetto a quel sapere. Perché "DNA" è ben il soggetto di una frase ma sicuramente è un soggetto diverso dal padreterno. Dunque c'è questa forma di diffusione di questa soggettività e dunque teniamo i conti. Non so se questo è un modo di dire quello che osservavi tu, cioè che c'è un funzionamento, un modo di funzionare, una regola di funzionamento che tiene il posto di chi determina questa regola, e dunque questo fa sì che è importante che ci sia un accesso a al sapere al funzionamento di queste regole, non è importante invece chi me lo dica che si Tizio, Caio o Sempronio. Penso per esempio attraverso l'ottica del nostro insegnamento, alla direzione della cura. Certamente io ricordo per esempio, per me, delle organizzazioni personali di rapporto col sapere che sono passate attraverso la relazione transferale. Non necessariamente quelle analitiche. Penso ad alcuni miei professori di liceo. Era chiaro che per me una materia era in qualche modo indistinguibile dalla relazione di transfert che io avevo con un insegnante. E cioè che per me il rapporto alla lettera del sapere passava attraverso la supposizione di un soggetto con il quale relazionarmi, per poter avere accesso a questo sapere. Adesso un insegnante è una funzione di mediazione. Tant'è vero che mi pare che la formazione degli insegnanti vada sempre più spostandosi dal lato della pedagogia che dal lato della materia da insegnare. Cioè non è importante che un insegnante sappia la matematica, è importante che l'insegnante sappia la metodologia per insegnare la matematica. Questa sposta in parte le questioni.

Miletto R.: Secondo me precisa anche che quando noi diciamo soggetto supposto al sapere, diciamo che supponiamo che questo soggetto desideri sapere. È un soggetto al desiderio di sapere, non al sapere che è lì tout court... non si può neanche dire che è detto da questo soggetto perché già dire che è detto vuol dire che questo soggetto se lo racconta in una certa maniera: la sua. Ma proprio che c'è un saper che viene immediatamente trasportato un altro che lo impara. Mentre quando diciamo soggetto supposto al sapere in realtà dobbiamo mettere un soggetto al desiderio di sapere.

Luciano A.: Voglio capire se riesco a mettermi in sintonia con il vostro discorso, usando io delle categorie completamente diverse dalle vostre.

La prima cosa è che sulla questione dell'indebolimento della funzione paterna e la domanda se è sempre stato così, mi viene da ricordare "Change" di Watzlawick, che in una noticina si ricorda che in una stele egizia c'è scritto che le generazioni passate si rispettavano il padre... Quella nota mi ha aperto una strada di riflessione diversa. Ragionando da sociologa devo pensare due cose su questo punto: uno, che effettivamente nel passare da una generazione all'altra i sistemi di norme, i riferimenti valoriali, le funzioni genitoriali, la funzione paterna ... cambiano, nel cambiamento ogni generazione vede quella passata come un sistema concluso, e quindi in quanto tale lo riconosce, non riesce a riconoscere quello che si sta costruendo e quindi ne vede soprattutto l'indebolimento ...

Marchioni-Eppe J.: Mi sembra che tu faccia una differenza tra nevrosi ossessiva vecchia maniera e nuova maniera, più o meno. Rispetto a quel signore che citi, che ha parlato di questo primo ricordo di sintomo ossessivo... tu dici che non c'era nulla fino ad oggi. Io non ci credo perché non mi è mai capitata una cosa del genere. Nella tua modalità tu dici che la differenza verrebbe dal fatto che prima ci sarebbe il riferimento a delle persone, come ne "L'uomo dei topi", il padre, la fidanzata... sulle quali sarebbero poste le paure della morte, e che qui sarebbero tutti. Io devo dire che in tutte le nevrosi ossessive c'è questo tutto, perché quello che torna sui suoi passi per verificare se ha ucciso qualcuno è un qualcuno assolutamente indifferente, ma in tutti i casi mi sembra che sta rappresentando qualcuno di molto più importante. Mi sembra che la differenza tu l'abbia sostenuta da questo punto, e io sono un po' in dubbio.

Gambini F.: Io ho preso una differenza fenomenica, una differenza dell'ordine dell'apparenza, tra queste due questioni. Nel senso che noi abbiamo una nevrosi ottocentesca in cui la questione riguarda papà e la fidanzata. È lì che la questione della strutturale ambiguità del sentimento trova il suo gioco, cioè il nodo tra l'odio e l'amore, e che l'uno non va senza l'altro, e che, ovviamente, non potendo tagliare queste due questioni con un'accetta, nella nevrosi ossessiva se le ritrova incollate l'una all'altra. Certamente che succede la stessa cosa anche adesso, peraltro io penserei che il tipo di elaborazione che Freud fa della nevrosi ossessiva, cioè la questione dell'odio e dell'amore, cioè l'impossibilità di distinguere tra le due, siamo certamente abituati portarla dal lato dell'ambiguità strutturale del significante. Certamente che da quando aveva undici anni fino ai trenta qualche cosa è successo, ma di cui lui non mi ha detto, quindi sono rimasto sulla fenomenicità, ed è anche vero che questo "tutti" a cui succede qualche cosa è un significante scelto rispetto a qualcos'altro e da questo punto non c'è differenza. Resta il fatto che però mi è sembrato utile prendere questa differenza fenomenica, per situare questo cambiamento, per cui nell'Ottocento la questione riguarda direttamente una rappresentazione precisa nel campo dell'Altro e che qui invece la rappresentazione può sostenersi di un generico "tutti" e che non a caso può essere evocato come significante che sostiene la strutturazione della nevrosi ossessiva. Certo era più difficile da farsi un secolo mezzo fa.

P.Arel: proverò a riprendere il filo di quello che tu hai detto sulla nevrosi ossessiva con un procedimento logico. Nella ricostruzione del sintomo che tu hai fatto, parli di un sapere vuoto e autoreferenziale. E lo vive come un sistema completo e inconsistente. E quindi il ritorno nel suo sintomo della morte, dell'eccezione, come nell'uomo dei topi. Voglio fare un ponte con le eccellenti relazioni di Janine e Renata. La questione dell'incontro con l'impossibile e del rapporto di questo impossibile con ciò che fa eccezione nel simbolico, che è del registro della lettera, del patronimico, del cardinale, che ostacola il senso, perché il nome, il numero, sono fuori senso. Come questo può fare questione? La domanda che egli fa e che può parlare di psicoterapia va nello stesso senso del suo sintomo. Le cose di logica che abbiamo sentito ieri ci danno delle indicazioni per la conduzione della cura. Nel modo in cui possiamo accogliere questo sintomo. Il modo in cui possiamo fare salire il soggetto nella parte alta del grafo, per incontrare il "che vuoi", cioè far sorgere un'interrogazione e quindi la mancanza nell'altro. Mi chiedo se il tuo intervento non è stato troppo prematuro, credo, perché gli ha fatto incontrare in una maniera traumatica questo significante della mancanza dell'altro che era nel suo sintomo.

Gambini: sì, penso di sì... è stato un intervento duro che io riporto anche alla questione di questo suo essere all'interno di un sistema che lui stesso descrive come completo e inconsistente... e effettivamente, il fatto che sia in quel momento... perché fino a che lui è stato studente, cioè fino a che c'era un apparato in cui strutturalmente il sapere era dalla parte di un altro istituzionale, lui non aveva nessun problema a rapportarsi al sapere, e quindi a ciò che fa buco, che fa significante della mancanza dell'Altro, perché l'istituzione veniva a tamponare questo buco della mancanza. Ma nel momento in cui lui si trova a cambiare parte rispetto alla cattedra e a insegnare quel sapere per cui non c'è più garanzia alle sue spalle, perché lui stesso è la garanzia di quel sapere per qualcun altro, lì la questione del buco gli è apparsa in tutta la sua drammaticità, dell'inconsistenza di questa questione e dunque a quel punto è stato lì che effettivamente io sono arrivato come un treno, dandogli una legnata esattamente nel punto in cui lui non poteva sentire su questa cosa. Perché effettivamente questo è stato... [INTERRUZIONE DELLA REGISTRAZIONE] ... e d'altra parte con tutte le difficoltà di mettere in funzionamento una posizione soggettiva per lui perché... cosa veniva a cercare da me, tutto sommato? Un sapere che funzionasse come quello a cui era abituato, cioè un sapere istituzionale che garantisse il tappo al buco della sua mancanza, e invece lì ha trovato qualche cosa che ha messo in primo piano non il tappo ma il buco.

Sciara L.: La prima cosa che penso sia importante che tu ti ponga la questione della crisi dell'autorità della funzione paterna nei termini "è una cosa nuova o è una cosa che c'è sempre stata?" Se ho ben capito la tua ipotesi è che la relazione al sapere è come un sapere di conoscenza. Ha modificato anche il modo di essere preso dal reale, la

concezione stessa del reale, il rapporto alla metodologia è più importante del sapere stesso e la dialettica cambia il sapere. La mia difficoltà è di capire se tu pensi che questa cosa è veramente propria alla modernità, una forma di nevrosi ossessiva che prende un'altra fenomenologia... ma mi sono detto che la tua posizione nel transfert quando non hai fatto scegliere tra psicanalisi e psicoterapia cognitiva... l'importante è dopo, se la persona torna, come si capisce la struttura... Mi sono detto, all'occasione di questa dominazione di responsabilità, che non ero veramente sicuro che fosse ossessivo: mi sono chiesto: è un ossessivo o un caso di paranoia con fenomenologia ossessiva. Più importante è distinguere la questione del sapere e del sapere di conoscenza, perché nella paranoia classica non c'è soggetto supposto sapere, per questo uomo c'era questa idea o no? E se fosse una nevrosi ossessiva è importante la questione della modificazione dell'Edipo che faceva l'uomo dei topi, avere questa referenza al padre e alla donna non è abbastanza per me. L'Edipo, anche nella lettura di Freud, era centrato sulla storia della famiglia, adesso la questione della famiglia ha molte configurazioni. Anche la questione dell'Edipo può essere letta in un altro modo? Scusate l'Italiano...

Andreis G.: Lacan diceva che la società, quindi il legame sociale che è in campo, era da concepire come una società di famiglie secondo l'interpretazione data da Comte. Se questo può essere chiarito...

Gambini F.: Sono due questioni che si incastrano una nell'altra. Intanto la questione della nevrosi ossessiva. La nevrosi ossessiva ha uno statuto molto particolare rispetto alla psicosi: possiamo dire che la nevrosi ossessiva è un dialetto dell'isteria, resta che il suo rapporto con la castrazione è molto vicino a scivolare in una qualche forma molto facilmente apparentabile alla forclusione. Che ci sia continuamente uno scivolamento possibile tra queste due questioni... Ho scelto per comodità di riferirmi alla fenomenicità di questo caso anche perché non ho avuto modo di ascoltarlo abbastanza a lungo... ma sicuramente questa questione del "che cosa succede quando io giro l'angolo?", lì c'è qualcosa di problematico dal lato della paranoia perché il suo desiderio si organizza attorno a una seriazione causale di accadimenti dell'ordine di quello che precisamente la paranoia identifica nel campo del reale: A determina B che determina C... C'è una linearità precisa, non ci sono salti possibili... Il problema di queste persone è di non essere arrivate alla terza legge della termodinamica, cioè di far funzionare le questioni secondo relazioni causali di tipo probabilistico, e il problema della causalità è quello di una causalità lineare. Allora questo è dell'ordine della paranoia. Non è supponibile un soggetto al sapere del Reale, che dimostri se stesso con questa seriazione lineare di eventi molto precisi in cui un evento consegue a quello successivo. Non c'è soggetto se non nell'accezione che dicevo prima, cioè del soggetto del DNA. Il DNA che sa come funzionano le questioni. Ma poter dire che il DNA sa, presuppone già il rapporto con una conduzione saltatoria della causalità. Cosa che per lui... questo ne fa un tratto paranoico. Questo si incastra anche con la questione che poneva Beppe dell'Edipo e della famiglia... Ieri per esempio qualcuno diceva che l'esposizione del bambino al sociale oggi è precocizzata ieri era rimandata². Certamente c'è anche una trasformazione da questo punto di vista e le questioni sembrano potersi giocare meno all'interno dell'ambito della famiglia in senso stretto e giocarsi piuttosto all'interno delle funzioni che il sociale in modo variato rappresenta rispetto a quello che la famiglia ha rappresentato fino ad adesso. Quale rapporto ci sia tra questo e quello che potremmo definire paranoicizzazione del legame sociale, per come l'ho messa prima, è una questione che lascio aperta.

De Luca M.: Volevo provare a porti la questione in termini che distanziano dal caso clinico e forse ci riportano a discorsi di ieri. Ho pensato al fatto che oggi forse è Amleto che ci può far capire qualcosa su quello che ascoltiamo, ancora più che Edipo. E mi è anche venuto da chiederti: è oggi un transfert sostenibile? Hai fatto delle ipotesi rispetto all'interruzione del caso di cui ci hai parlato. Ho capito la tua risposta come il tenerti fuori dal rischio di un o...o e anche da quello che chiamiamo cultura relativistica del e questo... e quello. Però è una risposta in cui la questione del trauma ha a che fare con il fatto di proporti una posizione senza mediazione desiderante. Lasciando da parte la

² Cfr relazione *Educare all'impossibile o con l'impossibile?* di Marchioni-Eppe J.

questione della diagnosi ti chiedo: la domanda che ti stiamo ponendo oggi rispetto alla possibilità di analisi non ha a che fare con il chiederci se questo fatto della caduta del soggetto supposto al sapere pone l'incontro con l'analista come qualcosa di uno svelamento traumatico, un incontro non mediato con la questione del desiderio?

Miletto R.: Collegandomi alla relazione di Grosso e in particolare la questione della necessità per l'operatore di situarsi in una verticalità di rapporto: è in questo che quello orizzontale è sentito come non consistente, è in questa direzione anche quanto ha detto Grosso a proposito del non avere chiesto alla ragazza cosa voleva dire "paglietta" e di aver sostenuto questa posizione fino alla fine del colloquio senza chiederglielo, senza entrare dentro un sistema di sapere, ma sostenendo la sua angoscia di non sapere cosa gli veniva detto?

Gambini.: È una questione spinosa... qualcuno usa parlandomi una parola di cui non conosco il significato... mi sostengo nella relazione facendo finta di capire, non chiedo. Certamente questo consente all'altro di pensare che io detengo il sapere. Ma di quale sapere si tratta? Una sapere saputo del vocabolario, del registro del senso. Penso che nella direzione di una cura sia possibile differenziare due registri, cioè un sapere saputo, del senso, di cui si può chiedere... per esempio, avevo in cura una ragazza neozelandese, parlava in Inglese, alcune parole non le conoscevo, io le chiedevo: la padronanza dell'Inglese era la sua, io zoppicavo: avrei dovuto far finta di capire l'Inglese perfettamente? Non so, penso che ci sia una questione, cioè cosa vuol dire sostenere la posizione del soggetto supposto sapere non dal lato del sapere saputo, ma dal lato del sapere dell'inconscio, cioè da lato del sapere a cui si può porre un soggetto ... ed è lì, rovesciata, la questione che è stata in qualche modo l'errore della direzione di questo caso, perché penso di avere fatto sentire troppo duramente che proprio di quel sapere universitario, saputo, a cui ci si poteva attaccare, mettendo nello scaffale dei vari saperi la psicoterapia psicoanalitica a fianco della psicoterapia cognitiva, a fianco di quella sistemica di Palo Alto... il fatto che ci fosse quello scaffale lì poteva consentirgli un rapporto mediato con me da quella presenza. Ma il fatto che io gli abbia detto: si vabbé lo scaffale, il problema è che però qui stiamo facendo un'altra cosa, è quest'altra cosa che non ha potuto sentire. Dunque penso che nella direzione della cura il problema è di tenere la posizione di soggetto supposto sapere senza adolescentizzare gli adulti... Non mi pare nemmeno sostenibile, come si diceva ieri³, che per effetto della posizione analitica, un adulto debba essere messo nella posizione di un adolescente, cioè a una posizione di questo sapere in un registro che si sostiene da una differenza non organizzata attorno al soggetto supposto sapere ma bensì ad una reticenza, che può essere supposto solo peraltro, a patto di essere negato. A me capita di sentire persone che sanno l'Inglese meglio di me, la fisica meglio di me... non è che per il fatto di fare l'analista uno detiene tutti i saperi...

Sciara L.: Come sempre è la struttura del paziente che ordina il modo di lavorare al posto del soggetto supposto sapere. Più importante è il posto che l'analista occupa nel dispositivo della cura del contenuto di ciò che dice. Ogni analista è superato da ciò che dice quando parla al paziente, perché appoggiarsi a un significante particolare...

³ Cfr. intervento di Lerude M. alla relazione *Una crisi della legittimità* di Lebrun J.P.